



La Colombia dei paramilitari

La regione dell'Urabá-Darién è la porta dei mari
e la chiave dell'universo.
William Paterson

Descrivere il nostro ruolo nel conflitto armato
senza il giusto contesto storico
significa condannarci a essere un gruppo di paracadutisti
caduti nel giardino dell'Eden
oppure un branco di predoni che ha assaltato
il convento di Madre Teresa di Calcutta.
Fredy Rendón Herrera alias El Aléman,
comandante Bloque Elmer Cárdenas

Dello stesso autore con Asterios:

Anima nera

I legami occulti tra la mafia e la destra eversiva (2018)

Comandiamo noi

L'eredità di Felice Maniero e i nuovi padrini del Nordest (2019)

Narcos Carioca

Una storia di mafie e favelas (2020)

Lava Jato

La vera storia dell'inchiesta che ha fatto tremare il Brasile
(2021)

Mattia Fossati

La Colombia dei paramilitari

*Inchiesta sui signori della guerra
in Urabá*

Asterios Editore

Trieste, 2026

Prima edizione nella collana: Lo stato del mondo, Gennaio 2026

©Mattia Fossati

©Asterios Abiblio Editore

posta: asterios.editore@asterios.it

www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

ISBN: 9788893132947

Indice

Glossario, 11

Mappe, 13

Premessa dell'autore, 17

Introduzione, 19

CAPITOLO I

La capitale controguerrigliera della Colombia

Nel mezzo del Magdalena, 15

La riunione, 22

Alla corte di Pablo, 26

CAPITOLO II

Il Tigre di Amalfi

La tigre Fidel, 31

Córdoba, il gusto per la terra, 35

CAPITOLO III

La legge del sangue

Pallottole nelle urne, 47

Urabá: una notte colombiana, 50

Córdoba, la terra dei Mancuso, 53

CAPITOLO IV

I Dodici Apostoli

L'ombra oscura del yarumo, 57

CAPITOLO V

In guerra con Pablo

La guerra di Pablo, 63

La fine del Clan Pérez, 66

Los Pepes, la caccia a Pablo Escobar, 68

CAPITOLO VI

La guerra in Urabá

La Repubblica delle banane, 73

I sindacati della guerriglia, 75

Il patto segreto con Fidel Castaño, 78

Esperanza, Paz y Libertad, 80
Sangue nelle bananeras, 83
Affari, banane e pallottole, 90
La banana dieci e lode, 96
Il Führer di Urabá, 102
Search and Destroy: la guerra nella giungla, 111

CAPITOLO VII

Economia di guerra
Il prezzo della terra, 117
La linea della palma, 124

CAPITOLO VIII

La geografia della guerra
Il signore dei Caraibi, 133
L'assalto al Catatumbo, 142
L'emporio della coca: il Bajo Cauca, 149
Tra i centauri e la nebbia del Calima, 153
Coca, petrolio e pulizia sociale, 160
Medellín: una città per due paracos, 170

CAPITOLO IX

Come nasce un Para-Stato
Il cuore paísa delle AUC, 179
Parapolitica: dai Caraibi al Congresso, 183

CAPITOLO X

Il silenzio dei fucili
Il mondo che cambia, 191
Orión: l'ultimo regalo dei paras, 195
Fratelli di sangue, 196
Justicia y Paz, 200

CAPITOLO XI

Il Golfo del Clan
Il ritorno degli Urabeños, 211
Otoniel Úsuga, la bestia, 214
Più plata che plomo, 217
Il Darién: la frontiera del Clan, 223
Terra, industria e crimine organizzato, 227
Los Gaitanistas: il paramilitarismo oggi, 233

Glossario

ACDEGAM – Asociación Campesina de Ganaderos y Agricultores del Magdalena Medio. Associazione utilizzata dai paramilitari di Puerto Boyacá negli anni '80 per riciclare denaro.

ACCU – Autodefensas Campesinas de Córdoba y Urabá. Gruppo paramilitare fondato dai fratelli Castaño nella regione di Urabá nel 1994.

AGC / Clan del Golfo – Autodefensas Gaitanistas de Colombia. Nato dalla smobilitazione delle AUC, è attualmente il più forte gruppo armato presente in Colombia.

AUC – Autodefensas Unidas de Colombia. Federazione nazionale dei gruppi paramilitari, nata nel 1997 per impulso delle **ACCU**.

DAS – Departamento Administrativo de Seguridad. Servizio segreto colombiano tra il 1960 e il 2011.

ELN – Ejército de Liberación Nacional. Guerriglia di ispirazione guevarista attiva dalla seconda metà degli anni Sessanta.

EPL – Ejército Popular de Liberación. Guerriglia di origine maoista, attiva dagli anni '70. Parte di questo gruppo si smobilitò nel 1991 creando il movimento politico *Esperanza, Paz y Libertad*.

FARC – Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia. Principale guerriglia marxista, nata nel 1964.

JEP – Jurisdicción Especial para la Paz. Tribunale di transizione nato dopo gli accordi di pace stipulati con le Farc nel 2016.

Justicia y Paz – Legge approvata nel 2005 per regolare la smobilitazione delle AUC. Prevedeva riduzioni di pena in cambio di una piena collaborazione con la giustizia.

M-19 – Movimiento 19 de Abril. Gruppo urbano-guerrigliero che negli anni '80 realizzò numerose azioni spettacolari, come l'assalto al Palazzo di Giustizia.

MAQL – Movimiento Armado Quintín Lame. Gruppo armato indigeno attivo nel dipartimento del Cauca tra il 1984 e il 1991.

MAS – Muerte a Secuestradores. Primo squadrone della morte, creato a inizio anni '80 dai narcotraffickanti del cartello di Medellín

UP – Unión Patriótica. Partito politico nato dall'accordo de La Uribe tra il governo colombiano e le FARC nel 1984 per consentire alla guerriglia di partecipare alla vita politica.

Autodefensas – gruppi di autodifesa, termine usato dai paramilitari.

Bananero – imprenditore legato all'industria delle banane.

Bananeras – piantagione di banane.

Campesino – contadino, piccolo proprietario agricolo.

Convivir – cooperative di sicurezza private nate in Antioquia negli anni '90, spesso legate ai paramilitari.

Desplazamiento – sfollamento forzato delle popolazioni civili a causa della guerra.

Despojo – esproprio violento o illegale di terre.

Finca – fattoria, azienda agricola.

Ganadero – allevatore di bestiame.

Hacienda – grande tenuta agricola o allevamento, tipica del sistema latifondista.

Hacendado – proprietario di una hacienda; grande latifondista.

Narco – abbreviazione colloquiale per narcotrafficante.

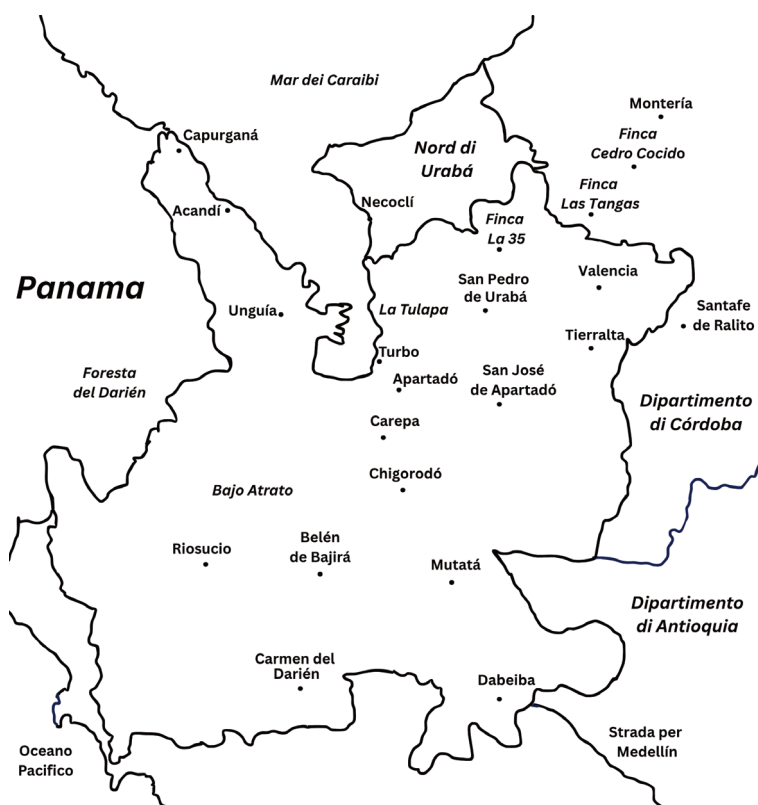
Paisa – originario del dipartimento di Antioquia.

Paracos / Paras – soprannome colloquiale usato per chiamare i paramilitari.

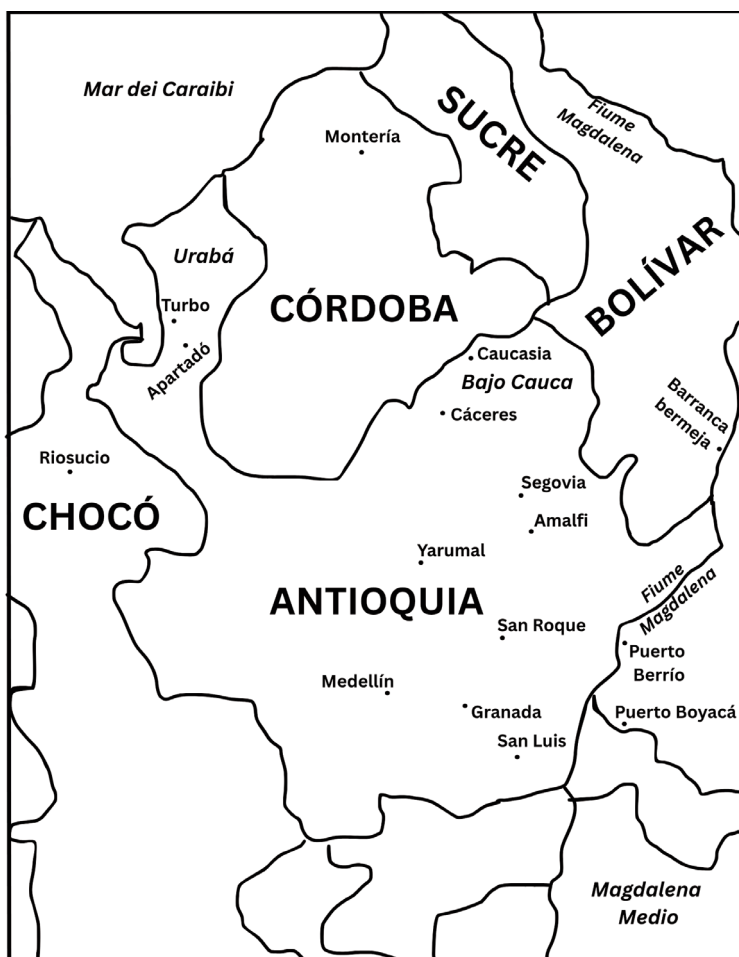
Vereda – suddivisione amministrativa rurale colombiana, equivalente a una frazione o a un piccolo villaggio di campagna.



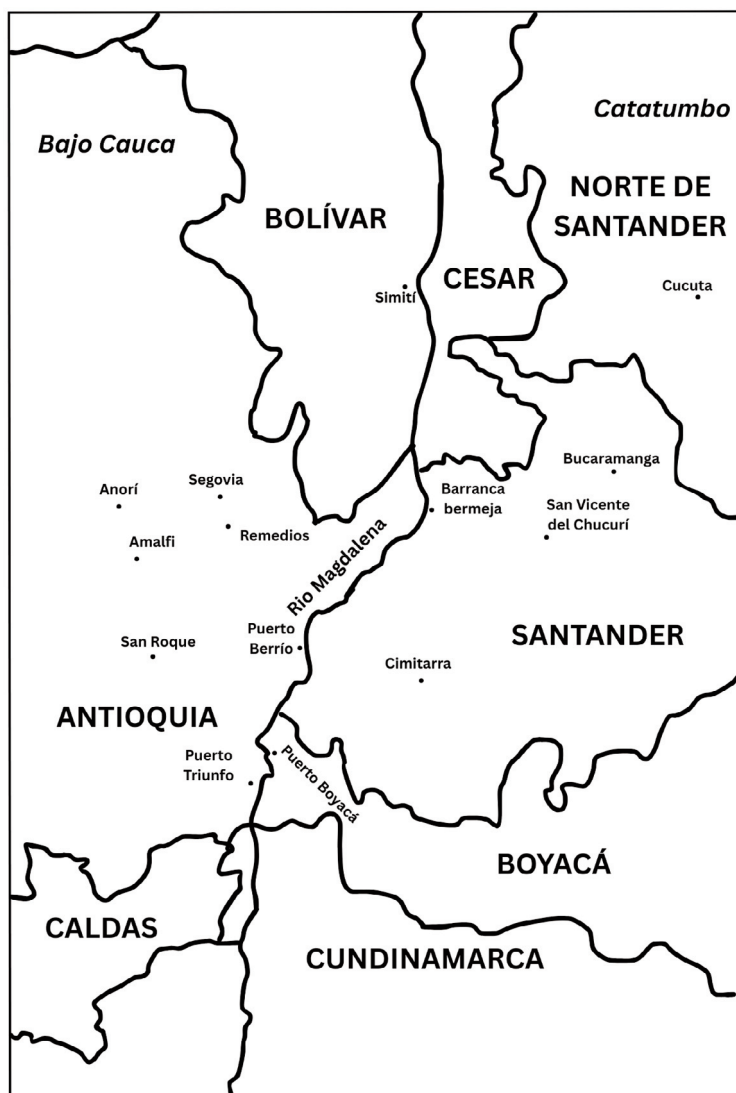
Colombia



Mappa della regione di Urabá



Mappa del dipartimento di Antioquia



Mappa del Magdalena Medio

Premessa dell'autore

Il lavoro racchiuso in queste pagine si basa sull'analisi di una pluralità di fonti giudiziarie ed extragiudiziali. Ad esempio, i documenti della Comisión de la Verdad, gli atti della Jurisdicción Especial para la Paz (JEP) e le sentenze emanate dai Tribunali di Justicia y Paz, l'organo di giustizia di transizione nato a seguito dell'accordo di pace stipulato tra le Autodefensas Unidas de Colombia (AUC) e il governo colombiano. Le pronunce di queste Corti riportano le confessioni dei paramilitari imputati, le indagini svolte dalla Fiscalía e la ricostruzione storica effettuata da ogni singolo giudice. Migliaia di documenti rimasti sepolti per decenni negli archivi giudiziari e che fino ad oggi non erano mai stati accessibili al grande pubblico. Per questo motivo, tutte le persone coinvolte e/o citate a vario titolo, anche se condannate nei primi gradi di giudizio, sono da ritenersi innocenti fino a sentenza definitiva. Si precisa che ogni riferimento a persone, aziende o nomi contenuti nelle sentenze di Justicia y Paz ha esclusivamente valore documentale e storico. Tali citazioni non comportano alcuna presunzione di colpevolezza, né attribuzione di responsabilità penale o civile, né tantomeno possono essere interpretate come base per eventuali richieste risarcitorie.

Questa ricerca è durata più di tre anni, nel corso dei quali l'autore ha viaggiato in quella Colombia profonda ancora controllata dai gruppi armati, ha intervistato decine di paramilitari, guerriglieri e vittime del conflitto armato, ha analizzato migliaia di atti processuali, dispacci prodotti dall'ambasciata americana a Bogotá e dossier del controspionaggio statunitense attivo in Colombia.

Ogni guerra ha molte versioni. Questa è quella più scomoda.

Introduzione

In quel tardo pomeriggio di fine febbraio del 1997, l'aeroporto internazionale di Miami era come al solito un alveare. Passeggeri oppressi dal peso della valigia al bancone del *check-in*, uomini d'affari con il nodo alla cravatta allentato dopo aver portato a casa un'altra giornata di lavoro e la consueta calca ai controlli di sicurezza. In molti avevano sottobraccio una copia del Miami Herald. Non certo da usare come ventaglio per combattere l'afa, dato che le temperature erano particolarmente sotto la media in quegli ultimi scampoli d'inverno tropicale. Appena ventiquattro ore prima era accaduto un feroce attentato all'Empire State Building, nel cuore di Manhattan. Un insegnante palestinese di sessantanove anni aveva aperto il fuoco su un gruppo di turisti che stava ammirando lo *skyline* della Grande Mela dalla terrazza panoramica posta all'ottantaseiesimo piano del più celebre grattacielo di New York. Il bilancio era inquietante. Un morto e sei feriti. La notizia aveva fatto in poche ore il giro d'America, ma era sembrata un dettaglio insignificante per quei tre cittadini colombiani giunti in leggero ritardo al banco d'accettazione di American Airlines. La morte per loro non era solo un lavoro, ma una ragione di vita. Esattamente come quel viaggio. La vacanza in Florida non era stata altro che una toccata e fuga. Neanche il tempo di ammirare le Everglades e di trascorre qualche ora tra la movida di Ocean Drive che era già arrivato il momento di ripartire. Il borsone che il più alto dei tre consegnò alla hostess era molto pesante. Lo sollevò con due mani e lo sbatté con forza sul nastro trasportatore, producendo un sordo rumore metallico. Sembravano rilassati, ma si guardavano attorno con circospezione. "L'imbarco del vostro volo è previsto al gate nove signori, grazie per avere scelto la nostra compagnia" – disse con un sorriso la funzionaria di American Airlines, consegnando le carte d'imbarco. Solo tre ore li separavano dalla Colombia. Nonostante le preoccupazioni, non c'erano stati grossi problemi. Potevano ora godersi il viaggio di ritorno, sorseggiando un bicchiere di vino dato che avrebbero viaggiato in prima classe.

Non fecero in tempo a trovare i rispettivi posti a sedere in business class che dall'altoparlante la voce squillante di un'assistente

di volo scandì i loro nomi, pregandoli di presentarsi al portellone principale dell'aeronave. Capirono che qualcosa era andato storto. Ad attenderli vi erano una decina di poliziotti armati fino ai denti. Scesi dall'aereo, vennero condotti in una stanzetta blindata del terminal, dove su un tavolo erano stati depositati i loro bagagli. "Sono vostre queste valigie?" – chiese uno degli addetti dell'airport security con uno spiccato accento del Sud. "Sì, c'è qualche problema?" – controbatté il più alto dei tre in un inglese un po' incerto. L'agente aprì la prima borsa, lanciò sul pavimento tutti i vestiti ed estrasse un fucile d'assalto Galil. Lo stesso in dotazione alle forze armate israeliane. Ripeté la stessa operazione anche nel secondo trolley, dove trovò una pistola Pietro Beretta 8000.

"Mi avevano detto all'armeria che potevamo portarle in aereo senza problemi. Qui ho anche la ricevuta della mia carta di credito, sono due armi comprate regolarmente" – cercò di giustificarsi lo spilungone del gruppo. L'addetto rimase impassibile e richiuse la zip della valigia con un colpo secco. "È illegale far uscire armi dagli Stati Uniti senza dichiararle alla dogana. Non avete neppure pagato le tasse per l'esportazione. State correndo un grosso rischio".

"Agente, non siamo criminali. Noi siamo ranchers, come voi li chiamate qui. Siamo agricoltori che si stanno difendendo dalla narco-guerriglia. Facciamo quello che lo Stato colombiano non è più in grado di fare".

Il delegato non voleva sentire altre storie. Chiamò il suo collega e iniziò a consultarsi con lui sul da farsi. Confabularono a voce così bassa che nessuno dei colombiani poté carpire una singola parola. Dopo qualche minuto di tensione, l'agente restituì i passaporti e con la mano li fece segno di andare. Tirarono un sospiro di sollievo, anche se ormai avevano perso il volo di ritorno. I poliziotti li scortarono alla hall del più lussuoso hotel dell'aeroporto e li consigliarono di imbarcarsi sull'aereo che sarebbe decollato la mattina seguente alla volta di Bogotá. I tre erano ancora increduli, ma non volevano correre rischi. Quella sera stessa, sgattaiolarono fuori dall'albergo e presero in gran segreto un volo per Barranquilla, lasciando Miami in fretta e furia. Contro due di loro, qualche mese prima, era stato spiccato un ordine di cattura dalle autorità colombiane. Ciononostante erano riusciti a entrare negli Stati Uniti, a comprare armi da guerra e a inviarle in Colombia in assoluta tranquillità. In un'armeria avevano acquistato quasi cen-

tomila cartucce per il fucile AK-47, spedite a Bogotá tramite un semplice pacco postale. Si sentivano inafferrabili e giocavano ogni giorno al rilancio. Erano Salvatore Mancuso alias El Mono e Rodrigo Tovar Pupo alias Jorge 40. Due dei comandanti paramilitari più carismatici dell'Autodefensas Unidas de Colombia (AUC).

Uno squadrone della morte assoldato dai grandi signori della terra per proteggere le campagne colombiane dall'assalto della guerriglia. Ecco perché in Colombia sono chiamati paras oppure, con tono dispregiativo, *paracos*. Mercenari che si vendono al miglior offerente. Dall'Urabá, la regione selvaggia a confine con Panama, si erano espansi come novelli *conquistadores* verso le aree più ricche della Colombia. Finanziati dal denaro delle multinazionali delle banane, dell'olio di palma e del petrolio, i paramilitari hanno messo la mordacchia ai gruppi guerriglieri, hanno piegato le istituzioni locali e sono diventati il più grande cartello del narcotraffico del Sud America. Una scalata dovuta all'ambizione della Casa Castaño, la famiglia originaria del Nord del dipartimento di Antioquia che portò i paramilitari a disputare con la guerriglia delle Farc il controllo di ampie fette del territorio colombiano.

La lotta per la terra, d'altronde, è stata la vera causa del conflitto armato in Colombia. Una ristretta casta di *hacendados* deteneva quasi la totalità dei terreni da coltivare mentre i campesinos erano costretti a lavorare come *peones* nelle fattorie. Una condizione che favorì la nascita di gruppi guerriglieri interessati a esportare sul continente americano la rivoluzione socialista che Fidel Castro aveva realizzato a Cuba. Farc, ELN, ELP, M-19 e MAQL. Cinque eserciti irregolari che avevano messo sotto assedio le principali regioni del Paese, portando i grandi signori della terra a finanziare gruppi paramilitari per eliminare a colpi di machete e motosega tutto ciò che in Colombia puzzava di comunismo. Un bagno di sangue protetto e incentivato dall'esercito, dalla polizia, dai servizi segreti e da determinati settori della politica.

A distanza di quasi settant'anni dallo scoppio di questa guerra civile, la terra continua a essere il principale oggetto del contendere dei gruppi armati in Colombia. Ricacciata nella giungla, la guerriglia si è frazionata e non insidia più il latifondo della grande industria. Sono rimaste le comunità di campesinos a opporsi allo strapotere delle multinazionali nelle aree più strategiche del Paese. Quelle regioni in cui i gruppi paramilitari continuano a detenere il controllo assoluto del territorio. Impongono regole e pu-

niscono chiunque le trasgredisca. Sono loro il miglior alleato di quell'imprenditoria interessata a realizzare megaprogetti economici in queste zone: come centrali idroelettriche, aree portuali, miniere d'oro, vaste monoculture di palma africana e allevamenti estensivi di bestiame. Nuovi business che consentiranno ai paramilitari, padroni assoluti del narcotraffico in Colombia, di riciclare i milioni di dollari guadagnati grazie al ventennale traffico di cocaina.

Oggi più di ieri, il paramilitarismo non è più soltanto un fenomeno criminale ma è diventato parte della cultura della costa atlantica colombiana. Una mentalità che confonde lo sviluppo di determinate economie di enclave in un territorio con il benessere sociale dei suoi abitanti e che, per imporre questo modello, è disposta anche a usare la baionetta. È da qui che nasce il titolo *La Colombia dei paramilitari*. Inchiesta sui signori della guerra in Urabá. Non per dire che l'Urabá sia sinonimo di paramilitarismo. Né per confondere questa terra e la sua gente con la violenza che l'ha attraversata, ma per denunciare il grado di tolleranza che i paramilitari hanno progressivamente conquistato in questa regione. Una legittimazione che i gruppi armati hanno ottenuto nel corso del tempo. A partire dal momento in cui erano soltanto bande di paese, manovrate da piccoli signorotti locali, che volevano difendere le proprie terre dall'incursione della guerriglia.

La storia del paramilitarismo colombiano non è iniziata in Urabá, ma nel cuore di quella Colombia rurale distante dai palazzi del potere di Bogotá e dalla città dorata di Cartagena.

Stiamo parlando del Magdalena Medio. Una terra di campesinos e di grandi allevatori di bestiame, dove l'anima nera dei paramilitari colombiani è stata forgiata.

CAPITOLO I

La capitale controguerrigliera della Colombia

Nel mezzo del Magdalena

Il Magdalena Medio è una terra di confine. Un crocevia che unisce le zone periferiche di otto dipartimenti della Colombia. Antioquia, Bolívar, Boyacá, Caldas, Cesar, Cundinamarca, Santander e Tolima. È una 'Terra di mezzo' concentrata attorno al Rio Magdalena, il fiume che per millecinquecento chilometri divide l'est dall'ovest del Paese. Nei secoli, questo corso d'acqua ha scavato una lunga e stretta pianura alluvionale che si estende dalla città coloniale di Honda fino alle piantagioni di palma del Sud di Bolívar. Trentamila chilometri quadrati in tutto. Una tavola verde nel cuore della Colombia. Il clima è rovente tutto l'anno, ma le costanti piogge rendono le sponde del Magdalena perfette per l'agricoltura e le sue campagne ottime per l'allevamento del bestiame.

Oggi, il Magdalena Medio è il grande paradosso colombiano. Un territorio ricchissimo dal punto di vista delle risorse naturali che vanta l'indice di povertà più alto del Paese. Le fonti idriche abbondano eppure non esiste neanche un acquedotto. Ci sono boschi e pascoli a perdita d'occhio, ma l'industria alimentare resta debole. Oro e smeraldi vengono estratti a tonnellate, mentre metà della popolazione fatica a mettere in tavola tre pasti al giorno. Una condizione di estrema disuguaglianza che affonda le sue radici nella storia di questa regione.

I primi contadini vi giunsero alla fine del XIX, quando la guerra dei mille giorni (1899-1902) tra liberali e conservatori iniziò a tingere di rosso le strade della Colombia. Nel Magdalena Medio, i campesinos pensarono di avere trovato la terra promessa. Un luogo libero dai tagliagole del Partito Conservatore, dove poter vivere finalmente in pace. Occuparono in pochi anni gran parte dei baldíos de la Nación, quei lotti di terreno appartenenti allo Stato che potevano essere usati da chiunque fosse interessato a sviluppare delle piantagioni in quell'area. Cessate le ostilità nel Paese, le terre del Magdalena Medio divennero sinonimo di opportunità anche per le multinazionali del petrolio, come Tropical Oil

Company, Royal Dutch Shell oppure Texas Petroleum Company. Tre delle celebri sette sorelle dell'oro nero.

L'affare migliore lo concluse proprio questa compagnia di Houston, acquistando dal noto clan politico dei Salcedo Salgar un terreno di centocinquantamila ettari, chiamato 'territorio Vásquez'. Per consentire le trivellazioni petrolifere, i campesinos vennero sgomberati e iniziarono una lunga campagna di proteste. La situazione divenne talmente incandescente che Texas decise di vendere l'intero lotto alla Tolima Land Company. In realtà, i texani non avevano ceduto proprio nulla: il sottosuolo restava di loro proprietà così come le enormi riserve di oro nero che avrebbero fatto la fortuna della compagnia.

Questa scelta venne ripagata pochi anni più tardi. Tra il 1949 e il 1956, la produzione mensile di greggio del comparto colombiano della Texas sfondò il tetto del milione di barili. Le calme acque del Rio Magdalena garantivano il trasporto del petrolio fino alla costa caraibica, dove sarebbe stato inviato negli Stati Uniti. Gli affari andavano così bene che, a metà degli anni Cinquanta, Texas decise di creare un piccolo centro abitato per ospitare i suoi dipendenti. Venne fondata la città di Puerto Boyacá. Una delle tante anonime cittadine che, per volere delle grandi imprese americane stanziate nella regione, iniziarono a spuntare come funghi nelle zone rivierasche del Magdalena verso la metà degli anni Cinquanta.

Non c'era nulla di esotico a Puerto Boyacá. Niente palme ombrose, spiagge di sabbia bianca o vecchi palazzi in stile coloniale. Era solo un gran centro abitato che pullulava di baracche prefabbricate con il tetto di paglia. Una distesa di casette in lamiera che diventavano dei veri e propri forni quando il sole cocente del Magdalena cominciava a battere con forza sulle sponde del fiume. Le sue strade in terra battuta erano trafficate da contadini a cavallo e da odorose bancarelle dove acquistare tranci di bue oppure grassi pesce gatto, specialità della casa in questo porto fluviale. Di biglietti da cinquantamila pesos ne circolavano pochi e l'unica ricchezza degli abitanti era quel piccolo francobollo di terra che possedevano.

Oltre ai petrolieri della Texas, a Puerto Boyacá arrivarono anche i paperoni dell'imprenditoria antioqueña, decisi a comprare per quattro soldi i terreni occupati dai campesinos all'inizio del Novecento. Ora quelle zolle erano pronte a ospitare vasti pascoli per

il bestiame, un'attività che avrebbe fatto schizzare il loro prezzo alle stelle negli anni seguenti. Gli unici a non saperlo erano i contadini locali, molti dei quali vennero obbligati a cedere per pochi pesos i propri possedimenti a questi nuovi coloni provenienti dalle ricche montagne di Antioquia.

A partire dalla prima metà degli anni Sessanta, si moltiplicarono gli allevamenti di bestiame in tutto il Magdalena Medio. Chi decise di vendere il podere, mise i propri averi su un carretto e abbandonò la regione. Tanti altri, invece, trovarono lavoro nelle fattorie dei nuovi signori della terra.

A metà degli anni Settanta, il IV Frente delle Farc si stabilì a Puerto Berrío, cittadina sul fiume Magdalena a cento chilometri di distanza da Puerto Boyacá. Le Farc erano il più feroce gruppo guerrigliero presente all'epoca in Colombia. Un'organizzazione armata legata al Partito Comunista che, a suon di spettacolari azioni militari, ambiva a scatenare un'insurrezione popolare che avrebbe portato al trionfo della rivoluzione bolscevica nel Paese. I guerriglieri delle Farc formavano un esercito temibile. Avevano la capacità di colpire in un punto e poi scomparire rapidamente senza lasciare traccia. Una guerriglia mobile che si spostava come una sorta di camaleonte, confondendosi tra la popolazione civile. Era al contempo in ogni angolo e da nessuna parte.

I campesinos si schierarono in massa dalla parte dei guerriglieri del leggendario comandante Manuel Marulanda Vélez alias Tirofijo, che iniziò a percorrere le zone più povere del Magdalena Medio promettendo terra e giustizia sociale.

Per questi contadini, la guerriglia rappresentava uno scudo contro la violenza tanto dei signorotti locali quanto dello Stato. Nel 1978, infatti, l'Estatuto de Seguridad varato dal Presidente Turbay Ayala aveva sciolto le briglie all'esercito colombiano. Era dallo scoppio della guerra fredda che alle giovani reclute colombiane veniva inculcata la dottrina della Seguridad Nacional. Una teoria partorita dalla CIA nei primi anni Cinquanta e diffusa in America Latina dopo la rivoluzione cubana. Secondo questa dottrina militare, il principale pericolo per la sicurezza nazionale non proveniva da forze esterne, ma da chiunque minacciasse la stabilità delle sue istituzioni. Era la logica del nemico interno. Dietro a ogni persona che metteva in discussione lo status quo si celavano i tentacoli del comunismo internazionale. Non erano soltanto i gruppi guerriglieri, ma anche i movimenti agricoli che lottavano per una

più equa distribuzione delle terre e persino gli studenti che protestavano nelle università. Contro di loro, qualsiasi strumento era lecito. Anche la tortura e la desaparición forzada, come suggerivano i manuali operativi dell'esercito colombiano pubblicati alla fine degli anni Settanta.

Tecniche che iniziarono a essere applicate anche a Puerto Boyacá. Il governo Ayala, infatti, aveva inviato in città il Batallón Barbulá, la cui sede venne costruita dietro i campi di petrolio della Texas. Come primo provvedimento, i militari consentirono soltanto ai campesinos provvisti di una particolare tessera di riconoscimento di muoversi nelle zone rurali del Magdalena Medio. Nessuno, invece, poteva trasportare più di un chilo di riso o di fagioli, per timore che potesse essere venduto alla guerriglia.

Nel 1981, il maggiore dell'esercito Óscar de Jesús Echandía Sánchez venne persino nominato sindaco di Puerto Boyacá grazie ad un apposito decreto governativo. Il pugno di ferro dei militari produsse l'effetto opposto a quello sperato. I campesinos, infatti, si strinsero ancora di più attorno alle Farc. D'altronde, i guerriglieri del Frente IV erano gli unici a proteggere i piccoli allevatori di bestiame dai casi di abigeato, una pratica molto diffusa nelle afose pianure del Magdalena Medio.

L'entusiasmo dei contadini iniziò ad affievolirsi dopo la sesta conferenza delle Farc del 1978. Nello storico accampamento di El Pato, lo Stato maggiore della guerriglia si era ritrovato per fare il punto sul proprio sogno rivoluzionario. La diagnosi, però, era stata impietosa. Servivano più uomini e molto più denaro per portare in Colombia la rivoluzione comunista. Accusato di non ripassare abbastanza pesos all'alto comando delle Farc, il Frente IV venne sostituito dal Frente XI, formato da guerriglieri interessati a fare soldi in fretta piuttosto che difendere la piccola borghesia agricola di Puerto Boyacá.

L'aria in questa tranquilla città sul fiume Magdalena era cambiata. Lo capirono molto presto i suoi abitanti. Di notte, gruppetti di uomini incappucciati iniziarono a fare incursione nelle fattorie e a sequestrare chiunque incontravano. Era la nuova strategia ideata dal Frente XI per incrementare il proprio tesoretto. I proprietari terrieri dovevano contribuire alla causa guerrigliera con la vacuna ganadera. Chi non versava questa tassa, veniva rapito e giustiziato se la famiglia non consegnava subito un riscatto, variabile dai dieci ai trenta milioni di pesos. Una cifra enorme se si

considera che, in quella stessa epoca, il salario medio di un lavoratore agricolo era di circa cinquemila pesos al mese.

Questi oscuri eventi suggerirono a tutti gli abitanti del paese di “andare a letto presto e non uscire di casa dopo il calar del sole”, come testimonia un anziano residente della zona. Nel 1981, le Farc sequestrarono il ganadero Alejandro Nuñez, il cui cadavere venne ritrovato in un campo non lontano da Puerto Boyacá qualche settimana più tardi. Poi fu il turno di Sixto Arango, un altro allevatore di bestiame molto conosciuto in città che in passato aveva persino collaborato con i guerriglieri del Frente IV. Ritornato in libertà dopo il pagamento del riscatto, Don Sixto si precipitò dal Batallón Barbulá per convincere i militari a creare una junta de autodefensas, un gruppo di autodifesa per proteggere le fattorie lungo il fiume Magdalena. Una struttura armata che trovava piena legittimità nel decreto n° 3398 del 1965, l'atto legislativo che riconosceva ai campesinos il diritto di imbracciare il fucile e difendere il proprio territorio dalla furia guerrigliera. In quel periodo, il Magdalena Medio era la culla di questi gruppi di giustizieri.

La prima junta de autodefensas era stata fondata nel 1977 da Ramón Isaza alias El Viejo, consigliere comunale del Partito Liberale nel paesino di San Luis nell'Oriente antioqueño. All'epoca, Isaza era un campesino alto e slanciato con la pelle scura e ciuffi di capelli crespi che facevano risaltare i duri occhi scuri. Oggi di quell'uomo resta solo un'ombra: il viso scavato, la camminata incerta e la difficoltà a pronunciare anche il proprio nome. La malattia si è mangiata buona parte della sua memoria, ma non ha spento l'aurea da padrino che ancora oggi circonda Don Ramón.

Per capire dove nasce quel carisma, dobbiamo tornare indietro nel tempo. Durante il servizio militare era stato inviato nel Sud del Tolima, dove aveva preso parte al contingente incaricato di reprimere l'avanzata dei comunes, i futuri fondatori delle Farc. Quando aveva fatto ritorno ad Argelia, sua terra natale, tutti lo consideravano un eroe di guerra. Venne persino incaricato dal presidente del consiglio comunale e dal capitano della polizia di guidare un gruppo di ex militari per dare la caccia agli ultimi banditi ancora attivi sul territorio. Dopo aver incassato i centocinquanta pesos di ricompensa, Isaza decise di trasferirsi nel Magdalena Medio antioqueño per lavorare come amministratore di una finca alle dipendenze del hacendado William Estrada. In sette anni di lavoro, riuscì a mettersi in proprio e ad acquistare

una piccola proprietà a San Luis, dove allevava bovini. La vita su queste tiepide montagne antioqueñas scorreva lenta e ovattata, scandita dai ritmi del lavoro nei campi e nelle stalle. Alla sera, nei bar del paese, si vociferava che la guerriglia si aggirasse nelle zone rivierasche del Magdalena, pretendendo denaro e cibo dai fattori locali. Tutti ci scherzavano, ma nessuno si sentiva in pericolo.

A metà del 1977, gli uomini di alias Olimpo, comandante del Frente XI delle Farc, si presentarono alle porte della fattoria di Isaza. Anche lui, come tutti gli altri ganaderos, doveva pagare una tangente alla guerriglia. Isaza non reagì alla provocazione e cacciò i guerriglieri in malo modo. Una notte, gli uomini di alias Olimpo rubarono il suo miglior manzo e lo martoriarono nel patio della masseria, facendo ritrovare a 'El Viejo' soltanto la testa, le gambe e la pelle.

Sconvolto per l'accaduto, Isaza raccontò tutto ad Alejandro de Jesús Álvarez Henao, ufficiale dell'esercito stanziato a Puerto Berrio che qualche anno più tardi parteciperà ai corsi di addestramento organizzati alla Escuela de las Américas di Panama. La famosa scuola dell'esercito americano che addestrava gli ufficiali latinoamericani a usare in patria le tecniche di controguerriglia sperimentate contro i combattenti di Ho Chi Minh durante la guerra del Vietnam. Henao lo condusse alla base militare Calderón a Puerto Boyacá, ma i militari si rifiutarono di aiutarlo. Non avevano abbastanza uomini per proteggere tutti i ganaderos della zona, così Isaza decise di difendersi da solo.

Chiese aiuto ad altri cinque allevatori di bestiame, che accettarono di finanziare la nascita di un gruppo di autodefensas. Il primo milione di pesos venne usato per l'acquisto di otto 'escopetas', i classici fucili da caccia dei campesinos. I 'Los Escopeteros', come venne ribattezzata la banda di Isaza, iniziarono a operare nella città di Puerto Triunfo, dove il 22 febbraio 1978 resistettero all'assalto di venti guerriglieri delle Farc. Un'azione che divenne presto il mito fondativo dei paramilitari del Magdalena Medio ed è ancora oggi una sorta di 'festa civica' da quelle parti.

Dal proteggere le fincas dei ganaderos a diventare il braccio occulto della base Calderón, il passo fu breve. Oltre a pattugliare la zona assieme ai militari, il gruppo di Isaza aiutò l'esercito a fondare un'altra junta de autodefensas nel paesino di Sonsón, affidata proprio al tenente Alejandro Álvarez Henao. Alla fine degli anni Settanta, il gruppo di Isaza aveva raggiunto i quarantasei

membri, tutti riservisti dell'esercito che avevano completato il servizio militare, e operava in quattro città del Magdalena Medio antioqueño. Un modello che venne presto esportato anche nel vicino dipartimento di Santander.

Nell'area rurale di San Vicente de Chucurí, roccaforte guerrigliera sin dalla guerra dei mille giorni, l'ispettore di polizia Isidro Carreño e la X° Brigata spinsero dodici campesinos a creare un gruppo paramilitare per respingere le incursioni dell'Ejército de Liberación Nacional – ELN. L'organizzazione guerrigliera nata nel 1963 dall'iniziativa di una ventina di studenti universitari di ritorno da uno scambio culturale nella Cuba di Fidel Castro. Dopo essere stati addestrati militarmente sull'isola caraibica, erano rientrati in Colombia desiderosi di realizzare la rivoluzione socialista al grido di 'Ni un paso atrás. Liberación o muerte'. Un passo indietro non lo avevano fatto nemmeno nel Magdalena Medio. Ecco perché San Juan Bosco Laverde, piccolo villaggio disperso tra le piantagioni di palma africana, era diventato in breve tempo l'unico feudo delle autodefensas in una regione interamente dominata dalla guerriglia.

Oltre all'esercito, anche il crimine organizzato guardava con grande interesse queste bande di agricoltori con licenza di uccidere. All'inizio degli Ottanta, Pablo Escobar stava emergendo come uno dei grandi caudillos del narcotraffico nel dipartimento di Antioquia, ma il suo nome era ancora sconosciuto al pubblico colombiano.

Il 12 novembre 1981, un commando dell'M-19, un nuovo movimento guerrigliero nato pochi anni prima, rapì Martha Nieves Ochoa, sorella dei fratelli Ochoa Vásquez (fedeli alleati di Escobar), mentre stava passeggiando nel campus dell'Universidad de Antioquia. Per rivederla viva, i suoi familiari avrebbero dovuto sborsare dodici milioni di dollari. Un ricatto che 'El Patrón' Escobar non poteva sopportare.

Il primo dicembre 1981, giorno del trentaduesimo compleanno di Pablo, venne convocata una riunione tra i duecentoventitré narcotrafficienti del cartello di Medellín. Al termine del summit venne deciso di creare un fondo comune per finanziare una banda di sicari con cui dare la caccia ai guerriglieri dell'M-19. La nascita del gruppo 'Muerte a Secuestradores – M.A.S.' venne pubblicizzata attraverso un fitto lancio di volantini da un elicottero sulle tribune dello stadio di Cali durante la partita América-Deportivo,

il Clásico Vallecaucano. La catena di omicidi firmati dal MAS contro i simpatizzanti della guerriglia sortì l'effetto desiderato poiché, nel febbraio del 1982, l'M-19 decise di rilasciare Martha Ochoa.

La missione era stata compiuta, ma il MAS non venne sciolto. Continuò a operare nell'ombra alle dipendenze di un nuovo padrone. La scia di sangue costrinse la Procuraduría General de la Nación ad aprire un'indagine per appurare chi si nascondesse dietro le azioni rivendicate dal MAS. Gli investigatori rimasero di sasso quando scoprirono che questo gruppo di sicari era manovrato da cinquantanove militari e poliziotti in servizio nel Magdalena Medio. Il procuratore generale Carlos Jiménez Gómez concluse che l'esercito stava utilizzando questa struttura "come braccio occulto dello Stato per fare ufficiosamente ciò che ufficialmente era proibito". In altre parole, eliminare i collaboratori dei gruppi guerriglieri. Nell'informativa finale della Procuraduría venivano segnalati quattro battaglioni dell'esercito come il vero 'centro di coordinamento' del MAS, tra cui il Batallón Barbulá di Puerto Boyacá.

Le notizie sulla nascita di queste bande armate che stavano respingendo le incursioni della guerriglia giunsero anche in questo tranquillo paese sul fiume Magdalena, dove le estorsioni delle Farc si erano fatte più frequenti e avevano iniziato a prendere di mira una nota famiglia di allevatori di bestiame: il clan Pérez.

La riunione

A gennaio del 1982, le fattorie di Puerto Boyacá erano deserte. L'erba cresceva rigogliosa dove un tempo i tori pascolavano in libertà e il canto dei grilli aveva preso il posto delle voci concitate dei contadini. Di fronte all'escalation dei sequestri di persona, i grandi signori della terra non avevano esitato a lasciare le proprie tenute per cercare protezione a Medellín. Erano partiti lasciando alle loro spalle soltanto i cancelli arrugginiti delle haciendas e pochissimi peones a curare il bestiame. La crisi economica mordeva e in quella cittadina, che viveva solo di allevamento, anche il mercato cittadino era stato chiuso. Troppa era la paura di essere rapiti dai guerriglieri delle Farc.

Alla fine di marzo, quando la stagione delle piogge cominciava a riempire di fango quelle sponde del fiume Magdalena, il sindaco militare di Puerto Boyacá, Óscar de Jesús Echandía Sánchez, de-

cise di convocare una riunione nella sala del consiglio comunale, a pochi passi dalla piazza principale della città. In base alla ricostruzione della Fiscalía, a questo summit parteciparono l'esponente del Partito Liberale Pablo Emilio Guarín, Luis Suárez in rappresentanza del ras degli smeraldi Gilberto Molina, due militari del Batallón Barbulá già coinvolti nelle indagini della Procuraduría sul MAS, quattro delegati della Texas Petroleum Company, il capo degli Escopeteros Ramón Isaza, l'imprenditore agricolo Gonzalo de Jesús Pérez e suo figlio Henry, oltre a molti ganaderos della regione.

I Pérez erano una delle più importanti famiglie di allevatori di Puerto Boyacá. Don Gonzalo era un vecchio signore dalla carnagione chiara. A quell'epoca, era facile incontrarlo mentre passeggiava per le sue fattorie con in testa un cappellaccio bianco da sceriffo e gli occhialoni a goccia in dotazione all'aeronautica americana. Tutti in paese sapevano che Don Gonzalo era molto vicino alla guerriglia, più per ragioni affaristiche che ideologiche. Dopo essersi unito al corpo di spedizione colombiano durante la guerra di Corea, era diventato esperto di ferite da arma da fuoco. Non disponendo di medici, le Farc si rivolgevano a lui quando c'era bisogno di soccorrere qualche guerrigliero ferito in combattimento. Persino le famiglie dei ganaderos sequestrati si affidavano a Don Gonzalo per trattare con la guerriglia la liberazione degli ostaggi. Quel rapporto, per anni rimasto cordiale, si spezzò di colpo alla fine del 1981. Prima i guerriglieri uccisero un suo parente stretto, poi iniziarono a pretendere il pizzo anche dalla sua famiglia.

Suo figlio Henry, però, non era abituato a chinare la testa. Rispetto al padre, questo giovane fattore aveva frequentato la scuola dei cadetti dell'esercito colombiano ma era ritornato a Puerto Boyacá prima di terminare il corso. Preferiva la vita nel campo a quella della caserma e le sue fattezze lo testimoniavano. Henry era il classico campesino antioqueño. Con la pelle scura bruciata dal sole, il sombrero aguadeño in testa e i baffi alla Emiliano Zapata. Indossava sempre camicia e pantaloni bianchi da lavoro, oltre all'immane poncho appoggiato sulla spalla. Ancora oggi in molti si ricordano quando Henry andava a zonzo per Puerto Boyacá in sella al suo cavallo, un destriero marrone con una grande macchia bianca sul muso.

Henry non poteva mancare a quell'incontro nella sala consiliare di Puerto Boyacá. Anche lui, come Don Gonzalo, era molto pre-

occupato dall'ondata di rapimenti che stava flagellando la zona. Il pericolo era avvertito anche dai rappresentanti della Texas Petroleum Company, i quali temevano che prima o poi le Farc sarebbero venute a bussare alla loro porta. Era il pensiero fisso anche di Gilberto Molina, signore incontrastato delle miniere di smeraldi a Muzo. Neanche lui, infatti, vedeva di buon occhio il consolidamento delle Farc nel Magdalena Medio.

Come nella più iconica scena del colossale 'Novecento' del maestro Bertolucci, ogni allevatore presente a quella riunione infilò un fascio di banconote dentro a una vecchia cassetta di latta. In pochi minuti venne raccolto il primo milione di pesos. "Con questo denaro abbiamo potuto ordinare le escopetas dagli artigiani di Santa Rosa de Cabal che pagammo centomila pesos" – racconterà in seguito un ganadero nel corso di un interrogatorio.

Quel summit ufficializzò la nascita di un'alleanza tra gli imprenditori rurali del Magdalena Medio e i militari del Batallón Barbulá. Erano i primi passi dell'Autodefensas de Puerto Boyacá. Lo squadrone della morte che avrebbe scatenato una guerra sporca lungo il fiume Magdalena contro i simpatizzanti delle Farc. Tra di loro non si chiamavano mai paramilitari. Un termine troppo compromettente da usare per le polverose strade di Puerto Boyacá. Preferivano la parola autodefensas, come se fossero semplici contadini che proteggevano i propri pascoli con il fucile. La realtà, però, era ben diversa. Dietro a quella nobile parola si nascondeva un esercito privato pronto a usare i sequestri e i massacri come arma di guerra. Erano i paras. E in città tutti lo sapevamo.

All'unanimità, i ganaderos scelsero Gonzalo Pérez come loro comandante, ma tutti sapevano che sarebbe stato suo figlio Henry a dare le carte. Gonzalo era troppo vecchio e stanco delle brutalità a cui aveva assistito in Corea per tornare a imbracciare un fucile.

A dare manforte al clan Pérez, si aggiunsero poche settimane più tardi anche gli uomini di Ramón Isaza, gli ex sicari del MAS e una decina di paramilitari dell'Autodefensas de San Juan Bosco Laverde, che vennero mandati a Puerto Boyacá per ricevere un addestramento di tipo militare.

Il più entusiasta di quest'autodefensas era Pablo Emilio Guarín, politico locale iscritto al Partito Liberale ma anticomunista viscerale. Nel novembre del 1983, aveva persino organizzato una marcia per chiedere a gran voce al governo di Bogotá di militarizzare il Magdalena Medio. Una manifestazione a cui parteciparono oltre

cinquecento campesinos provenienti da tutta la regione, che sfilarono dietro lo striscione con la scritta: ‘Siamo contadini vittime della violenza comunista’.

Non ci mise molto a ritagliarsi un ruolo di punta nei paramilitari di Puerto Boyacá. Guarín era scaltro e sapeva muoversi bene, soprattutto tra le maglie della pubblica amministrazione. Era stato lui ad avere suggerito a Henry Pérez di costituire un’associazione agricola per gestire in modo più agile il denaro ricevuto dagli allevatori di bestiame. Dietro l’obiettivo fideistico di fornire “assistenza sociale agli abitanti della regione danneggiati dalla guerriglia”, l’Asociación de Campesinos y Ganaderos del Magdalena Medio (Acdegam) celava la banca occulta dell’Autodefensas di Puerto Boyacá. Era il principale strumento che il clan Pérez iniziò a utilizzare per comprare il consenso dei campesinos della zona. Il denaro dei ganaderos venne usato per costruire ospedali, riparare le strade e sostenere una rete di negozi che vendevano prodotti alimentari a un costo agevolato. Oltre ai tornei di calcio e alle gare sportive, Acdegam offriva anche borse di studio per garantire ai figli dei contadini di studiare nei collegi privati delle grandi città colombiane.

“Grazie al denaro di quest’associazione, i paramilitari buttarono via le vecchie escopetas e comprarono fucili nuovi di zecca. Iniziò così il progetto delle autodefensas di soppiantare lo Stato a livello locale in diversi settori specifici. In primis, la sanità e la giustizia” – spiega Camilo Villamizar, ricercatore che per il Centro Nacional de Memoria Histórica ha indagato la storia del paramilitarismo a Puerto Boyacá.

Come raccontò nel corso di un interrogatorio l’ex responsabile di quest’associazione Iván Roberto Duque: “Non è possibile fare la storia del paramilitarismo nel Magdalena Medio negli anni Ottanta senza prendere in considerazione Acdegam. (...) Interveneva nella vita politica, sportiva, culturale e sociale. A Puerto Boyacá non esistevano le istituzioni statali e nulla si muoveva senza l’autorizzazione delle autodefensas. Le decisioni in questa città erano prese da tre soggetti: i paramilitari, il Batallón Barbulá e il Sindaco. La partecipazione dell’Autodefensas nella vita della regione era immensa (...) tutto a Puerto Boyacá funzionava attorno ad Acdegam. Era un piccolo Stato indipendente”.

Qualche anno più tardi, il denaro racimolato da quest’associazione permise di inaugurare una ventina di scuole, dove i bambini

apprendevano “l’ideologia patriotica e anticomunista”. Da essere la culla della guerriglia, questa tranquilla cittadina sul Rio Magdalena era diventata la patria del paramilitarismo. All’ingresso del paese venne persino affisso un cartello, oggi rimosso, con la seguente scritta: ‘Benvenuto a Puerto Boyacá. Terra di pace e progresso. La capitale controguerrigliera della Colombia’.

Nonostante il successo di Acdegam, l’autodefensas di Henry Pérez era ancora una banda locale. Non disponeva di abbastanza uomini per resistere in un vero combattimento contro le Farc. Per dimostrare che quel gruppo di ganaderos faceva sul serio, i paramilitari di Puerto Boyacá avevano perpetrato numerose mattanze di campesinos tra le città di Cimitarra e Yacopí, territorio dove la guerriglia aveva ripiegato nel 1982. Sospettati di ripassare sotto-banco viveri e medicinali alle Farc, venticinque contadini erano stati giustiziati e i loro corpi fatti a fette con il machete. Buona parte dei cadaveri erano stati poi gettati nelle fangose acque del Rio Magdalena.

A livello strategico, questo feroce bagno di sangue servì a poco. La guerriglia continuava a fare il bello e il cattivo tempo nel Magdalena Medio mentre l’Autodefensas de Puerto Boyacá cominciava a essere a corto di denaro. I tempi di vacche magre per la famiglia Pérez sarebbero presto terminati.

Alla corte di Pablo

La storia di Henry Pérez cambiò di colpo un afoso pomeriggio di fine dicembre del 1984. Sulla statale 45, all’altezza di Dos y Medio a sud di Puerto Boyacá, una pattuglia della Policía Nacional intercettò un fuoristrada sporco di fango che sfrecciava in direzione di Medellín. Il motore che respirava a fatica e la patente stropicciata mostrata controvolgia dal conducente convinse gli agenti a dare un’occhiata al veicolo. Nel bagagliaio, i poliziotti trovarono dieci chili di cocaina. Non sapendo cosa fare decisero di telefonare al centralino di Acdegam. Dopo una ventina di minuti, un gruppetto di paramilitari arrivò sul posto con un ordine preciso: sequestrare la droga. Era la pena per essere entrati senza permesso nella terra dell’Autodefensas.

Uno dei tre fermati, invece, venne portato a casa del vecchio Gonzalo Pérez. Doveva essere interrogato alla vecchia maniera lontano dagli occhi della Polizia. Non ci mise molto a vuotare il

sacco. Lui e i suoi compari lavoravano per Jaime Correa e Francisco 'Pacho' Barbosa, due narcotrafficienti di mezza tacca legati al cartello di Medellín. Erano conosciuti a Puerto Boyacá perché qualche tempo prima avevano comprato in contanti 'La Suiza', una bella finca alle porte della città. Proprio da lì, i tre uomini di Barbosa erano partiti quella mattina per caricare una partita di stupefacente alla Hacienda Nápoles, il gigantesco ranch che Pablo Escobar aveva costruito poco fuori la zona di Doradal nel Magdalena Medio antioqueño.

Preso contatto con i due narcos, Henry si offrì di restituire la cocaina in cambio di una Jeep Toyota di fabbricazione venezuelana, che sarebbe servita all'Autodefensas per spostarsi rapidamente sulle strade sterrate di Puerto Boyacá. Una ventina di giorni più tardi, come racconterà l'ex paramilitare Diego Viafara Salinas in un verbale d'interrogatorio del 1989, trenta paramilitari entrarono a far parte del servizio di sicurezza della finca 'La Suiza' di Pacho Barbosa. Era caduta la prima tessera del domino che avrebbe spinto i paramilitari di Puerto Boyacá tra le braccia del narcotraffico colombiano.

Il venti gennaio del 1984, la Policía Nacional guidata dal colonnello Jaime Ramírez fece irruzione a Tranquilandia, il maestoso laboratorio usato da Pablo Escobar e da tanti altri narcos colombiani per raffinare la pasta di coca nell'altopiano del Llanos del Yaré. Pérez capì che quell'operazione di polizia era un'occasione da non perdere. Chiese a Ramiro Vanoy alias Cuco di metterlo in contatto con il narcotrafficante John Lada in modo da organizzare un incontro con lo stesso Escobar.

'El Cuco' Vanoy era un campesino della zona di Yacopí. La pelle olivastra, i capelli rasati e i baffoni da fattore descrivevano un uomo di bassa statura e dal fisico minuto. A metà degli anni Settanta, si era trasferito nel dipartimento Meta per contrabbandare smeraldi dalle miniere situate sulle sponde del Rio Ariari. Quando la guerriglia iniziò a pretendere il 50% delle pietre estratte in quella particolare zona, 'El Cuco' si lasciò alle spalle la vita da avventuriero per unirsi alla crociata anticomunista del clan Pérez.

Grazie all'aiuto di Vanoy, Henry viaggiò all'Hacienda Nápoles per incontrare il boss Escobar. La proprietà superava i tremila ettari e valeva quasi sessantatré milioni di dollari. Oltre alle sei piscine e all'aeroporto privato, questa fattoria divenne celebre in tutto il mondo perché Escobar aveva creato un gigantesco zoo al

suo interno, importando giraffe, ippopotami e leoni direttamente dall'Africa Equatoriale. La chiacchierata con Pérez si concluse con una stretta di mano e un accordo tra gentiluomini: i paramilitari si sarebbero impegnati a proteggere i laboratori del cartello in cambio di ventimila pesos per ogni chilo di cocaina prodotta. "Noi usiamo loro e loro usano noi" – confesserà lo stesso Pérez in un'intervista concessa alla rivista *La Semana* nel 1991.

Più che un *do ut des*, era una simbiosi. Gli uomini di Pérez venne inviati a Puerto López nel Meta, Puerto Asís nel Putumayo, San Vicente del Caguán oppure Puerto Escondido nel dipartimento di Córdoba. Quattro territori dove il cartello di Medellín produceva buona parte della 'bianca' che esportava negli Stati Uniti. Dopo la caduta di Tranquilandia, Escobar aveva cambiato strategia. Era molto meglio avere tanti piccoli laboratori sparsi sul territorio piuttosto che solo uno di grandi dimensioni.

Nell'arco di pochi mesi, i paramilitari di Puerto Boyacá allargarono i propri tentacoli nei principali enclaves della cocaina colombiana. I soldi iniziarono a circolare copiosi in quella particolare zona del Magdalena Medio antioqueño. Si racconta persino che in molti negozi di Puerto Boyacá si pagasse soltanto in dollari e non più nei deboli pesos nazionali. I narcos erano arrivati in città e lo si vedeva a occhio nudo. I tuguri fatiscenti avevano fatto posto a piccole casette in mattoni, mentre le migliori fincas e le ricche terre del Magdalena Medio vennero acquistate dal ristretto cerchio magico di Escobar. Era il momento propizio per riciclare i proventi del traffico di droga nell'acquisto di grandi fattorie. Luoghi dov'era possibile far pascolare il bestiame oppure nascondere le piste aeree clandestine del cartello.

Tra i narcos di Medellín e i paramilitari di Puerto Boyacá non era solo una questione d'affari. C'era anche sincera simpatia per la lotta controguerrigliera di questi allevatori di bestiame. Il più fanatico anticomunista degli uomini di Escobar era José Gonzalo Rodríguez Gacha conosciuto come 'El Mexicano', data la sua passione per i cappelli di paglia, per i cavalli pregiati e per la musica ranchera. Amava visceralmente le aride terre del Magdalena Medio, dove aveva comprato molte fincas in cui si rifugiava durante i mesi invernali per sfuggire dalle intense piogge della capitale antioqueña.

'El Mexicano' non vedeva Henry Pérez come il capo di una banda di predoni, ma un contadino che voleva difendere la sua

terra. “Mio padre era molto amico di Gacha, forse perché tutti e due erano figli del campesinado. Una volta mi portarono in una fattoria a Doradal. Era così grande che mi persi e quando ritrovai mio papà lo vidi in compagnia di due persone. La prima sembrava un campesino perché aveva il sombrero, il poncho e la camicia bianca e l'altro invece era un signore elegantissimo. Mio papà mi chiese di salutare il signor Gacha e io salutai la persona vestita in modo elegante ma in realtà era il suo autista” – racconta oggi Monica Pérez, figlia dell'ex capo dell'autodefensas, mentre sorseggia un dolcissimo succo di frutta nel salotto kitsch della sua abitazione di Puerto Boyacá. Tra divani di pelle e luci sgargianti, sulla parete troneggia un dipinto di suo padre Henry a cavallo, con la scritta ‘Cuánta falta haces, patrón’.

Nonostante fosse diventato uno dei narcotrafficienti più ricchi del mondo, l'animo di Gacha era rimasto quello di un campesino di Pacho. Il paesino coloniale del dipartimento Cundinamarca, dov'era nato e cresciuto. Per Escobar, però, era diverso. Prima di essere degli amici, i paramilitari di Puerto Boyacá erano i suoi soci in affari. Il cartello di Medellín non stava cercando dei bovani muniti di escopetas, ma dei killer senza scrupoli. Per questa ragione, decise di finanziare nuovi corsi di addestramento per insegnare ai paramilitari del clan Pérez a comportarsi come un vero e proprio esercito. Le indagini della Fiscalía appuntano che, a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, arrivarono in Colombia “mercenari professionisti provenienti dall'estero, in particolare da Gran Bretagna, Australia e Spagna”.

Il più celebre di questi addestratori stranieri è Yair Klein, ex colonnello delle forze armate israeliane che venne contattato dal tenente del Batallón Barbulá, Luis Antonio Meneses Báez, per migliorare la formazione militare degli integranti dell'Autodefensas. In totale, Klein coordinò tre corsi nelle fincas che la famiglia Pérez aveva adibito a campi di addestramento. All'ingresso di una di queste fattorie, un legno logoro recava la scritta: ‘Per di qua si entra, ma non si esce’.

Al primo corso presero parte quasi cinquanta persone, tra paramilitari, esponenti del cartello di Medellín e uomini del boss degli smeraldi Víctor Carranza. A tutti loro, come segnala un report del servizio segreto colombiano del 1991, venne insegnato “a sparare in movimento, a compiere attività di sabotaggio e a utilizzare tattiche di attacco e difesa”. In cambio dei suoi

servigi, Klein ricevette ottocentomila dollari, pagati da Pablo Escobar e dal Batallón de Inteligencia y Contrainteligencia Charry Solano, cioè il battaglione dell'esercito specializzato nella controguerriglia.

Dopo il legionario israeliano, le forze armate invitarono a Puerto Boyacá una decina di contractors australiani e inglesi, tra cui Peter Stuart McAleese e David Brian Tomkins. Erano i mercenari più esperti disponibili all'epoca sul mercato nero. Avevano partecipato a svariate operazioni militari irregolari in molti teatri di guerra in giro per il mondo, come in Angola, nel Borneo e in Zimbabwe. Si diceva persino che Tomkins avesse lavorato a stretto contatto con la CIA durante il conflitto armato angolano.

Secondo le testimonianze raccolte dalla Fiscalía, Yair Klein avrebbe insegnato ai suoi uomini l'importanza della preparazione psicologica in vista di un combattimento con le Farc. Oppure la valenza simbolica dei riti di iniziazione, come mangiare carne cruda con le mani ricoperte di sangue. Era solo l'antipasto prima del piatto forte, cioè imparare le tecniche di squartamento dei cadaveri. Una strategia che i paramilitari avrebbero iniziato a utilizzare per diffondere il terrore tra la popolazione civile.

I consigli di questi 'signori della guerra' e il denaro di Escobar trasformarono l'autodefensas di Henry Pérez in un piccolo esercito privato al soldo borghesia rurale del Magdalena Medio. A uno di questi corsi prese parte anche un ragazzo scanzonato di neanche vent'anni proveniente da un piccolo paesino disperso nelle montagne antioqueño. Andava sempre in giro vestito come un bulletto di periferia, con la coppola in testa e la camicia aperta.

Il suo nome era Carlos Castaño Gil.

CAPITOLO II

Il Tigre di Amalfi

La tigre Fidel

Il cammino per raggiungere Amalfi è insidioso. Al bivio con il paesino di Anorí, bisogna percorrere per un'oretta abbondante una stretta e ripida stradina che si arrampica su per le montagne del Nordest antioqueño. L'unico respiro, in mezzo a questo mare di alberi e felci in stile Jurassic Park, è dato dal panorama che si scorge ogni tanto dal lato sinistro del finestrino. Uno strapiombo a milleduecento metri sulla verde vallata che il letto del Rio Porce ha scavato a fatica tra i ruvidi pendii delle alture di Antioquia. Raggiunta la cima, il clima cambia di colpo e il calore temperato del Valle di Aburrá viene offuscato dall'aria fredda che soffia su quella porzione di Ande colombiane. Al calare della sera, quando anche la locanda 'El Festín' chiude i battenti, non è raro che sulle solitarie strade di Amalfi scenda una sinistra coltre di nebbia.

Gli ultimi chilometri, prima di entrare nel paese, sono incastonati tra due rotondissime colline color smeraldo, che i contadini hanno trasformato in un ricco pascolo per il bestiame. Saranno forse questi colori vividi ad aver fatto ricordare all'arcivescovo Juan de la Cruz il suo pellegrinaggio sulla Costiera amalfitana. Motivo per cui venne scelto proprio il nome di Amalfi per chiamare questa cittadina antioqueña nascosta sulle montagne del Nordest. Un luogo conosciuto in tutta Antioquia per essere 'la tierra del Tigre'. Una misteriosa creatura leopardata che ad inizio degli anni Cinquanta faceva sparire le galline dai pollai. Una volta uccisa dai campesinos, si scoprì essere un giaguaro e non una tigre. Ma ormai la storia del Tigre di Amalfi si era diffusa in tutta la regione ed è considerato ancora oggi il simbolo di questo paesino. Non è un caso se in cima all'altare della Chiesa, situata nella piazza principale, è stata raffigurata una coppia di mostri con sembianze di tigre che sbranano una persona. Una strana legge del contrappasso per il povero giaguaro sacrificato oppure una spietata profezia sul destino di una delle famiglie più influenti della zona. La Casa Castaño.

Il capostipite era Jesús Antonio Castaño, un piccolo proprietario terriero che possedeva una grande casa colonica nel centro del

paese. La forza economica di questa famiglia si basava sulla finca che Don Jesús utilizzava per allevare il bestiame e produrre il quesito, il formaggio a pasta molle tipico delle montagne di Antioquia. Dei suoi quattordici figli, il più ribelle era il primogenito Fidel. “Era un tipo sportivo, prestante fisicamente e piaceva molto alle ragazze. Aveva l’indole più da commerciante piuttosto che contadina e questo lo differenziava dai suoi fratelli” – racconta sua cugina Marta, una bella donna dai capelli corvini che nonostante tutto è rimasta a vivere ad Amalfi. “La personalità di Fidel si riassume in un episodio. C’è un laghetto qui vicino, dove tutti i ragazzi vanno a farsi il bagno. I più coraggiosi si tuffano da un piccolo buco situato su un costone della montagna. Fidel era l’unico che si lanciava sempre di testa da quell’altezza” – ricorda un suo ex compagno di classe.

L’adolescenza di Fidel è avvolta nel mistero. Un’informativa del Departamento Administrativo de Seguridad (DAS), il vecchio servizio segreto colombiano, risalente al 1990 sostiene che a quattordici anni Castaño sarebbe andato a lavorare in una miniera d’oro in Venezuela e avrebbe fatto ritorno ad Amalfi nel 1967 con moltissimo denaro. Quasi quattrocentomila pesos, giura suo fratello Manuel. Il giorno in cui lasciò Amalfi, seduto sul rimorchio di un camion, Fidel avrebbe detto singhiozzando: ‘Al mio ritorno, comprerò la casa del più ricco del paese’. Riuscì a mantenere la promessa. Nel 1972, aiutò il padre ad acquistare la finca ‘La Blanquita’, e tre anni più tardi ‘La Pasionaria’, una spaziosa fattoria posizionata all’ingresso della cittadina. Nel 1976, assieme a un socio di suo padre, Fidel rilevò un camion Pegaso e iniziò a contrabbandare merci a Medellín. Con il denaro accumulato, il giovane Castaño decise di reinvestire parte delle sue finanze nell’acquisto del bar ‘El Minero’ a Segovia, un pueblo minero del Nordest antioqueño che si estende come una piovra sulle Ande colombiane. Come in tutte le città di minatori, ciò che non può mancare alla sera, terminato il turno di lavoro, è un po’ di divertimento. Una ricompensa per le ore trascorse a estrarre oro a duecento metri di profondità. ‘El Minero’ si fece presto un nome tra i minatori della zona. A quell’epoca, i bar non mancavano a Segovia, ma la taverna di Fidel era l’unica bisca clandestina di tutto il paese. Si poteva giocare d’azzardo e per qualche pesos in più era possibile trascorrere un’oretta in compagnia di una delle tante prostitute che il primogenito dei Castaño portava direttamente da Medellín o da Cali. Sempre indaffarato dietro il polveroso bancone del bar, Fidel aveva imparato a muoversi molto bene in questo settore e fiutava

gli affari a chilometri di distanza. Coinvolse anche i suoi fratelli nella gestione del locale, scatenando l'ira del padre che si era ritrovato senza più braccianti per la finca.

Per calmare Don Jesús, Fidel lo aiutò ad acquistare una nuova fattoria. Si chiamava 'El Hundingor' ed era situata a Remedios, a pochi chilometri a Sud di Segovia. Era un buon affare per la famiglia Castaño, che mise le mani su un pezzo di terra 'caliente', ottima per coltivare banane e far ingrassare il bestiame. Così Don Jesús decise di vendere 'La Blanquita' e si trasferì a Remedios, dove un pomeriggio di giugno del 1979 venne rapito dal IV Frente delle Farc mentre stava lavorando nel campo.

I guerriglieri non sceglievano a caso le loro vittime. Sapevano, ad esempio, che Fidel Castaño possedeva un patrimonio da Sultano del Brunei. Il bar a Segovia e le fincas nel Nordest antioqueño erano soltanto una facciata dell'impero finanziario della Casa Castaño. A Medellín, infatti, il primogenito di Don Jesús aveva acquistato per ventiquattro milioni di pesos la faraonica villa 'Montecasino' nel quartiere 'El Poblado', la zona più esclusiva della capitale paisa. Una proprietà di trentamila metri quadrati appartenuta al magnate del settore tessile antioqueño William Halaby.

Non era un segreto che negli anni in cui contrabbandava merci e auto rubate tra Medellín e Amalfi, Fidel aveva conosciuto un giovane Pablo Escobar, che all'epoca stava muovendo i primi passi nel mondo del narcotraffico. Assieme a suo fratello Reinaldo, pilota di aerei con un brevetto conseguito nella piccola scuola di volo del vecchio aeroporto commerciale di Amalfi, Fidel si riforniva di cocaina a Santa Cruz de la Sierra. La città boliviana dove operava il più noto narco dell'epoca. Roberto Suárez Gómez detto 'El rey de la cocaina', come venne soprannominato dalle autorità americane. Per il commercio negli Stati Uniti, Fidel si appoggiava a suo fratello Vicente, che si era trasferito per un periodo in California.

Le Farc pretesero cinquanta milioni di pesos per liberare il padre di Fidel, circa novecentomila dollari dell'epoca. Mettere assieme quella cifra non fu facile nemmeno per Fidel. Era quasi due volte il valore che aveva sborsato per la sua reggia a Medellín. La famiglia Castaño pagò una prima tranche di venti milioni di pesos e una seconda di trenta milioni, ma i guerriglieri decisero comunque di uccidere Don Jesús su ordine del comandante Guillermo León Saenz Vargas alias 'Alfonso Cano'. Una figura che nella guerriglia avrebbe fatto strada in fretta.

Alle Farc, però, tutto questo non bastava. Si presero gioco di Fidel e gli fecero credere che Don Jesús non solo fosse ancora vivo, ma che lo avrebbero liberato vicino a 'La Pasionaria', l'imponente finca che i Castaño possedevano davanti al cimitero di Amalfi. Quando i fratelli si diressero nel luogo prestabilito, ritrovarono il corpo senza vita del padre. Era stato incaprettato e poi martoriato. L'immagine di Don Jesús ricoperto di sangue con le mani dietro la schiena rimase scolpita nella mente di Fidel e di suo fratello Carlos, che da qualche tempo aveva iniziato a frequentare con maggiore insistenza il bar 'El Minero'. Una scena entrata a far parte del mito fondativo raccontato dai Castaño per giustificare il loro ingresso nel conflitto armato colombiano. Così come quella del funerale, avvenuto qualche giorno più tardi. Il momento in cui i Castaño giurarono sul feretro ancora caldo del padre che avrebbero punito ogni guerrigliero coinvolto nel sequestro.

Per scovare chi aveva aiutato la guerriglia a rapire il padre, Fidel assoldò un gruppo di vigilantes che si muoveva tra Amalfi e Segovia, chiamato 'Muerte a Revolucionarios del Nordeste – MRN'. Iniziarono a perseguire tutti i presunti collaboratori delle Farc e i militanti del Partito Comunista attivi in questa subregione mineraria antioqueña. Ogni persona sospetta veniva segnalata al MRN e poi assassinata di notte dai suoi sicari, non prima di averla torchiata per costringerla a sputare i nomi di altri congiurati. Non ci misero molto i Castaño a scoprire che i basisti del rapimento di Don Jesús erano in realtà gli ex impiegati della finca 'El Hundi-dor'. Uno dopo l'altro passarono per le armi gli ex lavoratori della fattoria, come Conrado Ramirez, El Negro Clemente, Miguel González e Mortiño, ma anche Gilberto Gallego, sindacalista che aveva ideato il sequestro, e persino il comandante delle Farc Gilberto Aguilar alias Montañas.

La mattanza compiuta dai Castaño non aveva appagato il loro desiderio di vendetta. La guerriglia non era un problema solo di Amalfi, ma di tutta Antioquia. Fidel e Carlos andarono così a Puerto Berrío per incontrare il maggiore Alejandro Álvarez Henao del Batallón Bomboná, uno dei personaggi che si celava dietro al MAS e al gruppo di Ramón Isaza. Ai due fratelli venne offerto di diventare guide del Batallón Barbulá, dato che i militari erano alla ricerca di persone che sapessero muoversi con agilità sulle montagne del Nordest antioqueño. Henao approfittò dell'occasione per presentare i Castaño a Henry Pérez, il leader dei paramilitari

nel Magdalena Medio. Anche 'El Viejo' Isaza racconterà in un verbale reso alla Fiscalía di aver incontrato i Castaño a Puerto Boyacá tra il 1981 e il 1984: "Venne Fidel a trovarmi nella frazione 'La Merced' assieme a suo fratello Carlitos, che aveva solo sedici anni. Mi raccontò la sua terribile storia e del sequestro del padre. Gli dissi che aveva una giusta causa per imbracciare le armi e che i loro uomini dovevano essere ben addestrati al combattimento".

Carlos, infatti, venne mandato a Puerto Boyacá per partecipare ai corsi di Yair Klein. La tecnica e la forma mentis appresa da questo mercenario convinsero Carlos a intraprendere un lungo viaggio in Israele. Nella primavera del 1983 partì alla volta di Gerusalemme, visitò i kibbutz e migliorò la sua preparazione militare grazie agli insegnamenti di un ex ufficiale dell'esercito. Anche Fidel era molto attratto da questo Paese mediorientale, dove viaggiava nei ritagli di tempo per dedicarsi a vari sport da praticare all'aria aperta, tra cui la corsa e il ciclismo. La sua vera passione.

La morte del fratello Reinaldo fu il secondo fulmine a ciel sereno nella vita di Fidel. Il suo aereo venne abbattuto dall'esercito peruviano mentre stava trasportando un carico di cocaina in Colombia. Il dolore spinse Fidel a cambiare vita. Aveva radunato una piccola fortuna grazie agli anni trascorsi alla corte di Pablo Escobar. Era venuto il momento di farla fruttare.

Córdoba, il gusto per la terra

Nei primi anni Ottanta, Fidel iniziò ad acquistare fattorie e appezzamenti di terra a Córdoba, il dipartimento sulla costa caraibica colombiana che custodisce i terreni più fertili dell'America tropicale.

Nelle sterminate pianure di Córdoba prosperavano le haciendas ganaderas, vasti latifondi preposti all'allevamento di bestiame in mano a pochissimi caciques locali di discendenza libanese o spagnola. Figure che, all'inizio del Novecento, si erano avvalse dei campesinos per disboscare la zona e che in seguito li avevano cacciati per riappropriarsi delle terre. Basti pensare che, nei primi anni Sessanta, il 5,7% di questi feudi rurali racchiudeva il 69,4% dei terreni coltivabili di tutto il dipartimento. L'aspro conflitto agrario in queste grandi fattorie aveva attirato come api sul miele i gruppi guerriglieri, in particolare l'Ejército Popular de Liberación (EPL).

Quest'organizzazione armata era nata nell'Alto San Jorge di Córdoba nel 1967. Di ispirazione maoista, i combattenti dell'EPL intendevano replicare la lunga marcia dell'Armata Rossa Cinese. Una guerra popolare prolungata, dalle campagne alle città, per scuotere le coscienze dei campesinos e convincerli ad appoggiare la rivoluzione di Mao Tse-tung. Quattro anni più tardi, anche il Frente V delle Farc giunse nella ricca savana di Córdoba. Questo dipartimento era diventato ormai terra di conquista. In pieno giorno, i guerriglieri entravano armi in pugno nei villaggi a sequestrare i più facoltosi imprenditori senza incontrare alcun tipo di resistenza. La Polizia non aveva abbastanza armi e uomini per fronteggiare la guerriglia e a Bogotá tutti facevano orecchie da mercante.

Nel corso degli Ottanta, l'aumento dei rapimenti dei grandi proprietari terrieri e la vacuna ganadera fecero rapidamente deprezzare il valore della terra, esattamente com'era accaduto a Puerto Boyacá. Una situazione che venne sfruttata a proprio vantaggio dai narcotraffickanti, i quali iniziarono a riciclare il proprio patrimonio nell'acquisto di fattorie. Oltre a essere ottime per l'agricoltura e l'allevamento, le terre di Córdoba erano geostrategiche per il traffico di droga. Le piante di coca crescevano rigogliose nella Mezzaluna Fertile costituita dalla Riviera del Rio San Jorge. D'altro canto, la lunga costa del mar dei Caraibi consentiva di esportare in assoluta tranquillità i carichi di cocaina, sfruttando al contrario le rotte del contrabbando con il porto panameño di Colón.

Tra le figure che rilevarono le fincas della borghesia di Córdoba, vi era José Ramón Matta Ballesteros, il narco hondureño che fungeva da intermediario tra il cartello di Medellín e i messicani di Guadalajara. Proprio in quest'umida savana caraibica, Ballesteros conobbe Fidel Castaño, il quale aveva iniziato a frequentare la regione nel 1983 attirato dal basso prezzo dei terreni agricoli. Lo confermerà ai magistrati molti anni più tardi il suo braccio destro Jesús Ignacio Roldán Pérez alias Monoleche: "Fidel non andò a Córdoba solo per combattere la guerriglia ma soprattutto per cercare le terre più produttive". "Fidel aveva un gusto particolare per la terra. Aveva capito che il futuro era nel campo e immaginava di diventare un grande proprietario terriero" – racconta Alejandro Reyes, l'ultimo ricercatore ad averlo intervistato.

Seguendo l'esempio di Ballesteros, il capostipite dei Castaño approfittò delle scorribande dei gruppi guerriglieri per accaparrarsi le migliori fattorie di questo territorio. La più grande si chiamava

‘Las Tangas’, dal nome di un piccolo affluente del Rio Sinú. Il principale fiume che bagna Montería, la capitale di questo dipartimento.

‘Las Tangas’ era una bella masseria in stile coloniale composta da una casetta bianca con tetto verde e colonne arancioni. Per impossessarsi di questa fattoria, Fidel obbligò i proprietari ad accettare un prezzo di vendita di gran lunga inferiore al valore di mercato. Non contento di questo maxi sconto, decise di sequestrare il giovane rampollo di questa famiglia, incassando un riscatto di sette volte superiore rispetto alla somma che aveva versato. Las Tangas divenne il centro di potere del clan Castaño.

Nel 1985, nel porticato di questa fattoria, si tenne una celebre riunione organizzata da Fidel con tutti i ganaderos di Córdoba. Nel corso del summit, Castaño propose a questi imprenditori della carne di fondare una junta de autodefensas per impedire che la guerriglia mettesse a segno nuovi sequestri nella regione. I furti e le estorsioni delle Farc non avrebbero più rappresentato un problema per i ganaderos di Córdoba. Dei guerriglieri si sarebbero occupati i ‘Tangueros’, il nuovo gruppo paramilitare creato da Fidel Castaño ma finanziato da tutti gli allevatori di bestiame di Córdoba. Una banda di circa duecento tagliagole armati di fucili d’assalto M-16 che sorvegliava le fattorie a cavallo di giorno e usciva al calar del sole per spargere il terrore nelle afose campagne caraibiche.

In quello stesso periodo, si unì ai Tangueros Jesús Ignacio Rolán Pérez alias Monoleche, un ragazzino di Amalfi che accudiva le vacche in una fattoria di Fidel. Qualche tempo dopo, decise di ‘arruolarsi’ anche Carlos Mauricio García Fernández alias ‘Rodrigo Doble Cero’, un ex militare taciturno con la pelle chiara e gli occhi a mandorla le cui estremità tendevano verso il basso. Un volto che sembrava tratto dalla tela ‘El Capitán’ dipinta da Fernando Botero.

La vita di Mauricio cambiò per sempre appena ventiquattro mesi più tardi essersi iscritto all’accademia militare. Il 6 novembre 1985, i guerriglieri del M-19 occuparono il Palazzo della Corte Suprema, nel cuore della capitale Bogotá. Giustiziarono undici magistrati e tennero sotto scacco l’intera nazione per due giorni. La rabbia di vedere il suo Paese umiliato dalla guerriglia spinse Mauricio a chiedere di essere trasferito: voleva il fronte. Venne mandato prima a Puerto Berrío e poi a Segovia. Due cittadine assediata dall’ELN, in cui si muovevano anche gli scagnozzi di Henry

Pérez e di Fidel Castaño. Qualche mese più tardi, questo giovane soldato venne persino invitato a Panama per partecipare a un corso di addestramento organizzato dalla Escuela de las Américas, la celebre fucina di dittatori e torturatori latinoamericani. “Rimase molto deluso perché facevano troppa teoria” – rivela suo fratello Antonio García prima di bere un sorso di caffè comodamente seduto in una finca nei dintorni del paesino di San Carlos.

Mauricio non aveva un carattere facile e l'odio viscerale per i comunisti lo portò a ritenere che il fine giustificasse sempre i mezzi. Quando la Procuraduría General de la Nación aprì un fascicolo d'indagine sulle violazioni dei diritti umani commesse dai militari nel Magdalena Medio, fu costretto ad abbandonare le forze armate. Tutti i suoi ex compagni d'armi, infatti, sapevano che non andava per il sottile durante gli interrogatori.

Non trovando nessun altro lavoro, si ricordò di Fidel Castaño, di cui aveva sentito parlare qualche tempo prima a Segovía. Aveva persino conosciuto sua madre, Doña Rosa, che gli offriva sempre il caffè ogni volta che durante un turno di pattuglia doveva passare per la sua finca ad Amalfi. Diventò sin da subito il capo scorta di Fidel. Quando nacquero i Tangueros, a ciascun componente del gruppo venne assegnato un codice identificativo. Un soprannome da usare durante le comunicazioni via radio. A Mauricio toccò ‘Doble Cero’, cioè il doppio zero. Un numero che evocava anche il nome di una potente cartuccia per il fucile contenente pallini di ferro.

Sebbene fossero alleati, Fidel Castaño era molto diverso da Henry Pérez. Non aveva investito denaro in un gruppo paramilitare per difendere i ricchi ganaderos dai sequestri delle Farc, ma per fare soldi alla svelta. Difatti, i Tangueros ripulirono Córdoba di tutti i narcos collusi con la guerriglia. Nel 1988 toccò al suo ex socio José Ramón Matta Ballesteros, il quale venne fatto arrestare grazie a una soffiata alle autorità. Una circostanza che permise a Fidel di impossessarsi dei vasti allevamenti di bestiame di questo narcotrafficante hondureño.

Era il primo passo della controriforma agraria che, nel corso degli Novanta, Fidel Castaño avrebbe realizzato a Córdoba, mascherando l'esproprio delle terre dei campesinos come una grande crociata di liberazione dalla guerriglia. Ormai era giunto il 1985. L'anno in cui una lunga scia di sangue iniziò a macchiare tanto la costa caraibica quanto i territori del Magdalena Medio.

CAPITOLO III

La legge del sangue

Pallottole nelle urne

Nel 1982, il Presidente conservatore Belisario Betancur iniziò una trattativa con le FARC per convincere la guerriglia a smobilitare il proprio braccio militare e reincorporarsi alla vita civile. Oltre all'amnistia per i guerriglieri, il governo colombiano mise sul piatto la possibilità di partecipare attivamente alla vita politica. La proposta venne raccolta al volo dalle FARC, le quali patrocinarono la nascita dell'Unión Patriótica – UP. Il movimento che avrebbe portato le istanze di quella Colombia rurale e dimenticata dalla politica nazionale nel cuore dei palazzi del potere di Bogotá. Per i combattenti delle FARC, l'UP rappresentava una speranza. Quella di posare il fucile dopo vent'anni di lotta armata e di proseguire la propria battaglia nelle urne.

Il primo appuntamento elettorale erano le amministrative del 1986. Le FARC sapevano di poter contare sul sostegno di ampie fette della popolazione colombiana, in particolare a Córdoba e nel Magdalena Medio.

Il rischio di una marea rossa fece sobbalzare sulla sedia Pablo Emilio Guarín, che nel 1984 era stato eletto consigliere comunale a Puerto Boyacá. In quella tornata elettorale, invece, puntava a un seggio alla Camera dei Rappresentanti. Anche Henry Pérez era irrequieto per il possibile trionfo dell'Unión Patriótica nel Magdalena Medio. Una paura condivisa anche da José Gonzalo Rodríguez Gacha, il quale aveva investito buona parte del suo patrimonio nell'acquisto di grandi fattorie tra Puerto Boyacá e Puerto Nare. Non vedeva di buon occhio la possibile vittoria di una forza politica che predicava l'esproprio proletario e la riconsegna delle terre ai contadini.

Il più desideroso di vendetta contro la sinistra colombiana era Pablo Escobar. Nel 1983, El Patrón era stato umiliato pubblicamente dal ministro della giustizia Rodrigo Lara Bonilla, il quale lo aveva accusato di essersi arricchito grazie al narcotraffico e di aver così comprato un seggio al Congresso. Un episodio che obbligò Escobar a rinunciare al sogno di diventare Presidente della Repubblica.

Bonilla era un esponente di spicco del Nuevo Liberalismo, la

forza politica che si era separata dal Partito Liberale accusando i suoi dirigenti di difendere solo gli interessi della borghesia colombiana. L'affronto a Escobar trasformò questo movimento nel nemico pubblico numero uno del cartello di Medellín. Una guerra sotterranea affidata ai tagliagole di Henry Pérez. Tra gennaio e aprile del 1984, vennero uccisi due esponenti del Nuevo Liberalismo a Puerto Boyacá. Il 30 aprile, i sicari di Escobar si occuparono dello stesso Lara Bonilla, crivellandolo di proiettili mentre si stava recando al ministero. Era solo l'antipasto prima della grande controffensiva narco-paramilitare.

Le elezioni del 1986 avevano certificato l'avanzata dell'Unión Patriótica in tutto il Paese. Questa forza politica era riuscita a eleggere cinque senatori, nove rappresentanti alla Camera, quattordici deputati alle assemblee dipartimentali, trecentocinquanta consiglieri comunali e ventitré sindaci. Poche settimane più tardi, a Puerto Nare, città lontana una decina di chilometri da Puerto Boyacá, gli uomini di Henry Pérez assassinarono Julio César Uribe Rua, consigliere comunale dell'Unión Patriótica e leader del sindacato progressista del Sutimac. Stessa sorte toccò ad altri dieci esponenti dell'UP di questa cittadina, sette dei quali erano iscritti al sindacato di Uribe Rua.

Il 6 ottobre del 1987, a Puerto Araujo, i paramilitari di Pérez sequestrarono e uccisero diciannove commercianti che si stavano dirigendo a Medellín. Era giunta voce agli uomini dell'autodefensas che questa ventina di imprenditori si stessero recando nella capitale paisa per comprare armi da guerra da rivendere alla guerriglia. Quattro giorni più tardi, gli emissari del cartello di Medellín giustiziarono Jaime Pardo, ex candidato dell'UP alla Presidenza della Repubblica alle elezioni dell'anno precedente. Solo qualche settimana prima, Pardo aveva dichiarato nel corso di una conferenza stampa: "I gruppi paramilitari sono formati da servi infedeli dell'esercito, da mafiosi e dai loro sicari. Come José Gonzalo Rodríguez Gacha e Víctor Carranza. Si presentano come fortunati ganaderos, ma in realtà sono narcotraffickanti puri". Una denuncia pubblica che pagò con la sua stessa vita.

Dal Magdalena Medio, la scia di sangue iniziò a macchiare anche il vicino Oriente antioqueño, un paradiso naturale famoso per le verdi colline e i calmi corsi d'acqua dove rinfrescarsi. Nel villaggio di San Rafael, nella zona est di Medellín, l'Unión Patriótica si era consolidata come terza forza alle elezioni comunali del 1986. Poche settimane prima delle amministrative del 1988, il lea-

der dell'UP di questo paesino, Alejo Arango del Río, venne portato alla sede del Batallón Barbulá per essere interrogato dai militari. Dopo il suo rilascio, un gruppo di uomini armati lo fece sparire senza lasciare alcuna traccia.

Per fare luce su quest'episodio, il Batallón Barbulá inviò a San Rafael il capitano Carlos Enrique Martínez, anche lui ex allievo della Escuela de las Américas. Più che a investigare sull'accaduto, Martínez era molto più interessato a spaventare la popolazione locale. "Abbiamo pulito Puerto Berrío che era una stalla, pensate che non possiamo farlo anche a San Rafael che è una stalletta?" – avrebbe detto questo capitano dell'esercito ai campesinos. La scomparsa di Alejo Arango rimase avvolta dal mistero, ma il sangue continuò a scorrere a fiumi in questa piccola cittadina antioqueña.

Il 14 giugno 1988, quattro uomini armati di machete fecero incursione nell'accampamento della miniera 'El Topacio', non lontano da San Rafael. Quattordici lavoratori iscritti all'Unión Patriótica vennero portati via e per qualche giorno non si seppe più nulla di loro. La settimana seguente, le autorità locali ritrovarono sull'argine del fiume Nare quello che era rimasto dei loro corpi. Erano stati orrendamente mutilati prima di essere gettati in questo verdognolo corso d'acqua. Gli investigatori riuscirono a individuare i cadaveri solo grazie al maestoso stormo di avvoltoi che si era radunato per strappare qualche brandello di carne.

I continui episodi di violenza contro gli esponenti dell'Unión Patriótica convinsero la Fiscalía a inviare nel Magdalena Medio un team di dodici investigatori per indagare sugli squadroni della morte che si aggiravano nella zona. Il 18 gennaio 1989, in località La Rochela, questa commissione stava viaggiando su due jeep Toyota per raggiungere il municipio di Simacota. In una stradina sterrata in mezzo al bosco, il convoglio venne bloccato da una figura a volto coperto armata di AK-47, che obbligò tutti gli agenti a uscire dai veicoli. Gli uomini della Fiscalía vennero quindi legati a un albero e poi giustiziati a colpi di fucile Galil 7.62.

Dietro il massacro de la Rochela non si celavano soltanto i predoni di Henry Pérez e i sicari del cartello di Medellín, ma anche alti esponenti dell'esercito colombiano. Nessuno di loro voleva che la magistratura mettesse il becco sul piccolo narco-Stato anticomunista che stava nascendo a Puerto Boyacá.

Era appena terminato il 1988, l'anno delle stragi nell'Urabá antioqueño.

Urabá: una notte colombiana

Il cuore dell'Unión Patriótica era custodito in Urabá. Un paradiso tropicale dove la giungla incontra il mare. È l'unica regione di tutto il continente americano ad avere due sbocchi sull'oceano. Uno a nord sull'Atlantico e l'altro a ovest sul Pacifico. Una sottile lingua di terra che rappresenta l'unico punto di passaggio tra l'America del Nord e quella del Sud. Ecco perché è chiamata *la mejor esquina de America*, cioè il migliore angolo di America. Le fertili pianure e il piovoso clima tropicale hanno permesso a questo territorio di diventare una piccola repubblica delle banane. Un luogo in cui a comandare erano i grandi imprenditori della frutta tropicale. Come United Fruit Company, oggi conosciuta come Chiquita Brands International.

L'Urabá è un territorio schiacciato a Sud dalle montagne della Serranía de Abibe, a Nord dal mare dei Caraibi e ad est dalla giungla del Darién. Una regione descritta dal banchiere scozzese William Paterson come "la porta dei mari e la chiave dell'universo". D'altronde, la parola 'Urabá' nell'antica lingua del popolo indigeno dei Katíos significa 'terra promessa'. Diventò sinonimo di opportunità anche per l'Unión Patriótica, che alle elezioni del 1986 era riuscita a eleggere ventinove consiglieri comunali e due sindaci nelle città di Apartadó e Mutatá, i principali centri abitati della regione.

La paura di una possibile svolta a sinistra di questo territorio serpeggiava tra le forze armate. "I nostri superiori ci dicevano che l'Urabá sarebbe stato conquistato dai russi o dai cubani con il supporto del Nicaragua. La trattativa tra il governo e le FARC, oltre alla vittoria dell'UP, aveva confermato il nostro sospetto e avevamo paura che i guerriglieri potessero trasformare questo territorio in una repubblica indipendente attraverso il blocco del Cañón de La Llorona (l'unico tunnel che collega l'Urabá ad Antioquia, nda)" – rivelerà molti anni più tardi il colonnello Carlos Alfonso Velásquez Romero alla Comisión de la Verdad.

Ogni simpatizzante dell'Unión Patriótica iniziò a essere visto dai militari come un possibile collaboratore della guerriglia. Un nemico sia delle forze armate che dei gruppi di autodefensas. I grandi imprenditori antioqueños delle banane decisero così di segnalare ai soldati i lavoratori iscritti ai due principali sindacati della regione: Sintrabanano (Sindicato de Trabajadores Bananeros), molto vicino alle FARC, e Sintagro (Sindicato de Trabajadores Agrícolas de Urabá), che invece strizzava l'occhio all'EPL.